

Cesare. *La guerra civile*. Introduzione di Giovanni Cipriani e Grazia Maria Masselli, traduzione di Lorenzo Montanari, con un saggio di Federica Introna. Testo latino a fronte. Siena. Barbera. 2008. pp. 360. ISBN 978-88-7899-229-0

Inizio con una domanda un po' strana*, che però spiegherò subito. Di chi è questo nuovo Giulio Cesare? Attraverso quali occhi lo leggeremo?

Per chiarire il senso della domanda, riprendo una tematica portata avanti recentemente da Maurizio Bettini: i nostri Greci e Romani, quelli che conosciamo e con cui abbiamo a che fare giornalmente, sono molto spesso i Greci e i Romani di qualcun altro, e sempre meno quelli che appartenevano solo a se stessi. Nel senso che la loro immagine, anche le loro parole, i loro testi, per quanto possano risultare oggettivi e indiscutibili, portano sopra di loro la polvere dei secoli, le incrostazioni esegetiche del tempo e, soprattutto, i grandi affreschi e le grandi visioni culturali della contemporaneità, che hanno progressivamente dislocato il mondo classico secondo altre convenienze.

Destino ineluttabile del passato? Forse, in ogni caso possiamo ricominciare sempre daccapo per tentare almeno di scrostare i segni, le ipoteche più pesanti e opprimenti.

In questo senso, il nuovo Giulio Cesare è intanto il Giulio Cesare del traduttore, di Lorenzo Montanari, che ha dialogato col testo, in qualche modo con l'autore del testo, tentando di comprenderne la lingua e quello che la sua lingua voleva esprimere. Consapevole, però, Lorenzo Montanari, che aveva un altro dialogo aperto, quello coi futuri lettori della sua traduzione: non solo gli accademici critici che avrebbero tentato di trovare il pelo nell'uovo, dopo averlo spaccato in quattro. Ma quelli lasciamoli da parte, anche se io mi trovo ad essere uno di essi. Parlo, invece, dei lettori normali, quelli ai quali avrebbe fatto piacere rileggere di nuovo un Giulio Cesare che parla in italiano ma continua ad essere un romano del I sec. a.C. Lettori appassionati, con i quali il dialogo è altrettanto importante. La lingua cosiddetta d'uscita non è solo quella del traduttore, è quella della sua comunità, e dunque, il traduttore dovrebbe oggettivarsi, diventare non l'interprete, ma il destinatario, per capire se il dialogo funziona. Una sorta di Musa: "Cantami, traduttore, del divino Cesare le gesta, l'ascesa e la caduta".

Il Giulio Cesare di Lorenzo Montanari è, dunque, quello più diretto col quale avremo a che fare una volta avuto in mano questo volume. Potremmo sperimentare anche qui il dialogo: vogliamo farne una prova? Quale migliore luogo che l'inizio, che continuiamo a chiamare con la lingua di Cesare *incipit*?

* Viene pubblicato come recensione del volume il testo letto per la presentazione, organizzata da Sergio Audano, Delegazione di Chiavari della AICC "Lucilla Donà Barbieri", il 6 marzo 2008 a Chiavari.

Litteris C. Caesaris consulibus redditis, aegre ab his impetratum est summa tribunorum plebis contentione, ut in senatu recitarentur; ut vero ex litteris ad senatum referretur, impetrari non potuit.

La lettera di Cesare fu consegnata ai consoli. I tribuni della plebe, a seguito di continue insistenze, ottennero che fosse letta ad alta voce in Senato, ma non riuscirono a far sì che dalla lettura si aprisse un dibattito.

Il dialogo fra Cesare e Montanari è soddisfacente, diremmo: la lingua del primo si scioglie agevolmente nello stile del secondo, segnando nello stesso tempo eredità e cesure: *litteris*, ‘lettera’, *consulibus*, ‘consoli’, *tribunorum plebis*, ‘tribuni della plebe’, *senatu*, ‘senato’; ma *recitarentur*, ‘letta ad alta voce’, *impetrari non potuit*, ‘non riuscirono a far sì’, *referretur*, ‘si aprisse un dibattito’. E poi le strutture sintattiche, necessariamente diverse: *litteris consulibus redditis*, ‘la lettera fu consegnata ai consoli’, *ut vero*, ‘ma non’ ecc. ecc. Ma non ci interessa questo, c’interessa il secondo dialogo, quello coi lettori moderni, con noi, che Montanari deve aprire necessariamente ricorrendo alle note al testo. Per fare questo Montanari è costretto ad aprire ulteriori dialoghi con altri testi, testi coevi a quello che sta traducendo, testi posteriori, qualche volta anteriori; insomma, deve tentare di sopperire alla biblioteca mentale che il destinatario contemporaneo di Cesare e del *de bello civili* aveva a disposizione, quella che gli evitava di chiedere spiegazioni su ogni cosa, come siamo costretti a fare noi, e come è costretto (dandole in nota, quelle spiegazioni) a fare Montanari.

Il Giulio Cesare di Montanari è dunque il primo tramite, il più recente tramite, possiamo dire, per il nostro personale dialogo con Cesare e la sua epoca, con la cultura della sua epoca. Ma Montanari non è solo in questo compito. Pensiamo al ruolo dell’editore critico, a contatto con i suoi manoscritti, a stretto contatto col testo, *testodipendente*, potremmo dire, ma col rischio di essere lontano dalla cultura che quel testo ha generato. Pensiamo alle storiche, benemerite, insostituibili edizioni dei classici, ma senza traduzione. Il dialogo sembra essere monco, ma questo discorso ci porterebbe lontano.

Ora dobbiamo parlare delle altre tre persone che non hanno lasciato solo Montanari e che hanno sviluppato un loro personale dialogo con Cesare, in rigoroso ordine di apparizione e disordine alfabetico: Grazia Maria Masselli, Giovanni Cipriani, Federica Introna. Ovviamente non posso fare a meno di indicare e ringraziare per la direzione di questa impresa Anna Giordano Rampioni, e non solo per motivi di condivisione di spazi cittadini, ma anche per la sua vitalità e vivacità culturale. L’idea del dialogo, del resto, è pienamente espressa da Anna Giordano nella *Prefazione*, che si apre con le parole di Giuseppe Pontiggia, finissimo scrittore e studioso appassionato di classici: «i classici sono la riserva per il futuro».

Dunque, partiamo dai titoli dei tre interventi della *Introduzione*: Grazia Maria Masselli, *Cronaca di una guerra '[in]civile'*, 104 pagine; Giovanni Cipriani, *Leopardi e la testa di Pompeo: un 'gioco' da ragazzi*, 165 pagine (compresa la bibliografia, comune anche al primo intervento); Federica Introna, *Le Idi di marzo nella letteratura moderna*, 43 pagine (sommate alle 359 pagine del testo di Cesare con la traduzione e le note, abbiamo oltre 560 pagine).

Ecco, già nei titoli sono dichiarate le compagnie che le due studiose e lo studioso hanno scelto per dialogare col testo cesariano; negli ultimi due titoli, esplicitamente: Leopardi, la letteratura moderna. Nel primo titolo, invece, vale il gioco di parole, le parentesi quadre che immettono, in un titolo sul quale pure si è discusso (e Montanari lo ricorda proprio nella nota 1 alla sua traduzione), una nota spiazzante, una parodia moderna, direi quasi – e per chi mi conosce sa che non potrebbe mai suonare offensiva – alla Totò: modi urbani e modi interurbani. Lo spiazzamento rivela però subito lo sguardo moderno, il giudizio sulla guerra. Anche noi abbiamo conosciuto, nella nostra storia, una guerra civile, Claudio Pavone ne è stato un attento designatore e storico: la rottura esplicita della *civitas*, l'equivalente latino, per molti aspetti, di quella *stasis* che per i Greci – ricordiamo il libro III (82) su Corcira di Tucidide – rappresentava il dramma di un'identità divisa con riflessi addirittura sul linguaggio. Perché incivile? Perché raccontata dall'esterno, con una sapiente regia retorica: «Cesare-scrittore non fa altro che sottolineare di continuo il rischio che il suo nemico ha corso e che tuttavia non ha mai tenuto nella giusta considerazione, nonostante Cesare-agente l'abbia capito o fatto presente». In questa frase iniziale di Grazia Maria Masselli sta il giudizio sul tentativo, retoricamente studiato, di cancellare le responsabilità, in particolare da chi, in quanto vincitore, si assume l'onere del racconto. Appaiono spesso, nelle pagine di Grazia Maria Masselli, tre voci dialoganti, più di altre – e lo schiacciamento temporale non sorprenda: Plutarco, Petrarca, Canfora. Ma non è da dire che l'interlocutore Cesare sia uno solo; leggiamo, infatti, e giustamente, di Cesare-scrittore, Cesare-agente, Cesare-politico, Cesare-*imperator*. Chi vorrà, dunque, accompagnare la lettura del testo di Cesare e Montanari con questa prima sezione dell'introduzione sarà costretto ad essere guardingo, a leggere ogni volta attento a più Cesari, se non anche a più di un commentatore.

Anche nell'introduzione di Giovanni Cipriani troviamo in *incipit* il nome di Petrarca, poi Lucano, in particolare, ed anche storici antichi, ma l'attenzione è ora rivolta verso Pompeo, condannato, si potrebbe dire nonostante la generosa imparzialità di Cesare, a finire sul banco degli accusati e a pentirsi di non aver fatto la fine del suo stesso esercito: la mancata morte in battaglia infatti viene puntualmente collegata al desiderio di sopravvivere, desiderio punito con una serie di disonori, che si aggiungono a quello principale conseguente al suo rifiuto di andar incontro alla prevista *mors imperatoria* (qui cito Cipriani). Ma l'attenzione a Pompeo ci rivela una scena da

horror: l'avversario di Cesare, ora solo testa, ora tronco decapitato, e l'*imperator* in lacrime: qui converrà riportarsi però alla narrazione cesariana:

III 104, 3 *naviculam parvulam conscendit cum paucis suis: ibi ab Achilla et Septimio interficitur*; «salì con pochi dei suoi su una piccola imbarcazione, dove venne ucciso da Achilla e da Settimio». Il parallelismo nella traduzione – salì con pochi, venne ucciso da A. e S. - sostituisce il chiasmo del testo latino: *conscendit cum paucis suis – ab Achilla et Septimio interficitur*; e l'*ordo verborum* della traduzione forse tradisce una scelta gerarchica: morte vs assassini. Si sarebbe anche potuto scrivere, come in latino: qui Achilla e Settimio lo uccidono.

E poi III 106, 4 *Alexandriae de Pompei morte cognoscit*; «ad Alessandria fu informato della morte di Pompeo». Anche qui l'*ordo* delle due lingue fa perdere l'intreccio, potremmo dire, di *thema e rhema*.

Qui non è più dialogo con Cesare, ma forse con i suoi fantasmi rimasti fuori dalla narrazione, con quella testa troncata e con quel pianto taciuto. E dialogo intertestuale, è il caso di dire, fra Petrarca e Lucano. Cesare sembra ormai escluso, colpevolmente escluso, ed ecco, alla fine, a confermarlo, ecco apparire Leopardi, il Leopardi del titolo di Cipriani, un Leopardi neanche tredicenne, autore non solo dei due epigrammi, direi assolutamente non bipartisan, non equidistanti, per la morte di Cesare, rispettivamente, e per quella di Pompeo

*Qui totum aspectu quondam fero terruit orbem
Lugubri tumulo pulvis et ossa iacet*

*Qui Pontum vicit, pyratas depulit urbe
Aegyptum advectus proditus ipse perit*

Ma autore anche della dissertazione *Caesarem tyrannum fuisse rationibus probatur*, che così si concludeva: *Tyrannus fuit ergo Caesar; tyrannum omnes agnoscant. Romanaeque libertatis ruinae causa in Caesare clare videtur*.

Ma autore, soprattutto, della tragedia *Pompeo in Egitto*, in tre atti e ventitré scene, ispirata forse dall'omonima tragedia di Corneille, una tragedia in cui finalmente Pompeo, commenta ironicamente Cipriani, può ritrovare la testa (ecco il significato del titolo) mozzata e parlare, lasciando necessariamente a Cesare le ultime parole, ma segnando così il suo trionfo morale:

Ah, se cotanto / Costar mi dee lo scettro, il soglio, il regno, Riprendetevi, o Numi, il vostro dono.

Dunque, un Leopardi nettamente anticesariano: il dialogo, questa volta, spiazza il nostro eroe (Cesare), cosa di cui del resto sembra ricordarsi Carlo Leopardi, Carluccio, in una lettera del 27 marzo 1823 (nr. 540 dell'edizione Brioschi – Landi dell'*Epistolario*), indirizzata affettuosamente a

Buccio, e relativa al progetto di vita che il fratello Giacomo illustrava nella lettera di cinque giorni prima – quella a cui Carlo appunto sta rispondendo – *de agenda vita*. Giacomo aveva rifiutato la prelatura, l’offerta cioè di farsi prelado per godere dei privilegi di una carriera che gli avrebbe però impedito di avere un impiego secolare e di essere indipendente e di raggiungere quella felicità che doveva consistere in niente altro che fare il suo comodo. Carlo si congratulava con Giacomo per questo rifiuto e aggiungeva: «insomma si conclude che la prelatura non dà se non da vivere, e questo non è quello che cerchiamo, vi rende schiavo per l’abito, schiavo per il posto, e per trovarci qualche compiacenza bisogna assolutamente aver sortito dalla natura una di quelle ambizioni vili, l’espressione di cui, secondo me, ha lasciato la più gran macchia sul carattere di Cesare».

Il terzo, e conclusivo, dialogo instaurato nell’introduzione del volume che presentiamo, prima di dare la parola a Cesare e al Cesare di Montanari, è svolto da Federica Introna, e coglie Cesare a godersi, si fa per dire, gli esiti del *bellum civile*, cioè a morire sotto i colpi dei tirannicidi. Voglio citare subito le parole con cui la Introna suggella l’analisi della vicenda di Lorenzino dei Medici, novello Bruto autore dunque di un omicidio (1537, il duca Alessandro), ma tutto a vantaggio di Cosimo dei Medici, e di una *Apologia*, che scrive in Francia, documento che la Introna analizza con gli strumenti moderni dell’analisi retorica, cioè argomentativa.

Non appena si avverte la necessità di accostarsi con spirito nuovo all’epoca antica, Cesare, la sua straordinaria esperienza politico-militare e la sua altrettanto spettacolare uscita di scena, si pongono prepotentemente all’attenzione degli ingegni più sensibili, generando ora emulazioni, se pur goffe, ora lucide disamine degli eventi dagli esiti nient’affatto scontati. Una questione incandescente, dunque, quella del dittatore e del suo assassinio, che divide ed appassiona gli spiriti colti e civilmente impegnati e che è resa ancor più urgente dalle continue tempeste della politica del tempo.

La Introna riporta un suggestivo dubbio di Lorenzino nella *Apologia*:

E questi tali che mi biasimano, par che ricerchin da me ch’io dovevo andar convocando per la città el populo alla libertà e mostrar loro il tiranno morto; e voglion che le parole avessen mosso quel populo, el quale conoscano non essere stato mosso da’ fatti.

Eccoci così al *Giulio Cesare* di Shakespeare, e al famoso, anzi ai famosi discorsi alla vista del “tiranno” morto, discorsi dei quali traccia cospicua e semplici rinvii si trovano anche nelle fonti antiche, in molte *Vite* di Plutarco di protagonisti dell’evento drammatico, in Svetonio, ma soprattutto in Appiano (II delle *Guerre civili*) e in lunghissima sequenza della *Storia di Roma* di Cassio Dione (XLIV), discorsi di Cicerone prima e di Antonio, poi¹. L’analisi dei discorsi, soprattutto del discorso di Antonio, apporta molti elementi interessanti messi in luce da Introna: la

¹ Al tema dei vari discorsi che si susseguono dopo l’assassinio di Cesare secondo le fonti antiche, alcune delle quali furono sicuramente lette da Shakespeare, ho recentemente dedicato un seminario per la scuola di dottorato a Siena, con Simone Beta. Ci ripromettiamo di pubblicare i risultati di tale ricerca.

scena, l'oratore, l'uditorio, quindi un intreccio di *inventio*, *elocutio*, *actio*, e qui il rapporto tra le fonti, le scuole di retorica, la sensibilità del pubblico sarebbero ottimi punti di riferimento per verificare anche somiglianze e discontinuità di tipo antropologico.

Introna parla giustamente del nostro immaginario, legato a *Julius Caesar*, il film di Mankiewicz del 1953 con Marlon Brando/Antonio e James Mason/Bruto, ma anche, e bisognerà pur nominarlo in questa occasione, con Louis Calhern/un ambiguo ed inquietante Cesare. C'è però un immaginario più antico, un *Giulio Cesare*, anzi molti *Giulio Cesare* dei primi del '900: 1908, 1909 di Giovanni Pastrone, autore di *Cabiria*, 1914 di Enrico Guazzoni (autore anche di un *Quo Vadis*), 1917.

Ma torniamo a Lorenzino dei Medici e al suo dubbio sulla forza persuasiva della retorica. Che forse avrebbe potuto farlo trionfare: dubbio che porta la Introna a occuparsi di Vittorio Alfieri e dei due *Bruti*, il *Bruto primo* e il *Bruto secondo*. Non posso che rinviare alla lettura di queste interessantissime pagine, che si concludono con la scoperta dell'asso nella manica dell'oratoria di Antonio (in Shakespeare), nel caso alfieriano impersonata da Bruto, un'oratoria a tutto campo, diremmo, non contenta dell'*elocutio*, ma capace di imporre il proprio sguardo sugli eventi, il proprio punto di vista che rovescia quello di ogni altro. Questa, del resto, è la forza della dichiarata parzialità della retorica, non la ricerca della verità, chimera extraumana, soprattutto quando si presenta con lettera maiuscola.

Mi sembra di aver mostrato l'interesse forte di questo libro nel suo complesso e di aver mostrato di quanti è il Giulio Cesare che vi troviamo, ma non vorrei terminare senza averne nominato ancora uno, che mi pare assente, e i motivi ci saranno senz'altro stati. Si tratta di Napoleone Bonaparte, autore di un *Précis des guerres de César*, un *Compendio delle guerre di Cesare*, scritto nel 1819 durante l'esilio a Sant'Elena e trascritto dal segretario Marchand (rinvio all'edizione a cura di Annalisa Paradiso con Introduzione di L. Canfora, edita da Salerno, Roma 1999). Il Giulio Cesare di Napoleone è il frutto dei pensieri dell'esilio, della vicinanza alla morte. Scrive il segretario Marchand:

La natura del mio servizio, che non mi consentiva di allontanarmi dall'Imperatore, mi ha concesso l'onore di leggergli qualche pagina o di scrivere sotto la sua dettatura. È così che le note sui *Commentarii* di Cesare mi sono state dettate interamente e quasi incessantemente nelle lunghe veglie durante le quali, diceva, il lavoro porta sollievo alle sofferenze e sparge qualche fiore sul cammino che conduce alla morte.

Nel passo del *Précis* dove dovremmo trovarne notizia, non c'è nulla sulla morte di Pompeo, più avanti ritroveremo solo i suoi seguaci e i figli. Pompeo scompare nel nulla, non c'è neanche la testa mozzata. Ma vale la pena leggere le osservazioni finali di Napoleone, quelle che riguardano la figura di Cesare in generale:

Con l'immolare Cesare, Bruto ha obbedito ad un pregiudizio educativo che aveva appreso alle scuole greche. Lo assimilò a quegli oscuri tiranni delle città peloponnesiache che, con il favore di qualche intrigante, usurparono l'autorità della città. Non volle vedere che l'autorità di Cesare era legittima, perché necessaria e protettrice, perché tutelava tutti gli interessi di Roma in quanto era l'effetto dell'opinione e della volontà del popolo.

Ecco, dunque, un nuovo Cesare, o lo stesso di molti altri che abbiamo incontrato in questo viaggio. *In viaggio con Erodoto* si intitola un bellissimo libro di Ryszard Kapuscinski, un giornalista polacco scomparso di recente, che ha raccontato del suo Erodoto, dell'Erodoto che portava con sé durante i suoi viaggi di inviato speciale, e che lo guidava negli incontri con le altre culture. Il viaggio con Cesare che ci propone questo libro è un viaggio sostanzialmente politico: il potere, lo scontro, il racconto della guerra, i punti di vista del vinto e del vincitore: problemi sempre aperti, nei quali, volenti o nolenti, ciascuno di noi ha svolto, svolge o svolgerà una parte.

Luigi Spina

Chaire Gutenberg

Université de Strasbourg

luigi.spina@unina.it